

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno X - N. 19 - 6 Maggio 1883.

Frattelli Treves Editori, Milano.

LA SETTIMANA

LE FESTE AI PRINCIPI SPOSI.

« La principessa Isabella è simpatica, allegra, e non si dà nessun pensiero della cattiva stagione che imperversa », ci scrivevano da Stresa due giorni dopo l'arrivo del principe Tommaso e della principessa Isabella. La stagione difatti non ha voluto essere cortigiana e ai 25 d'aprile le sponde di molta parte del Lago Maggiore biancheggiavano di neve. Ma nè la neve nè il freddo impedirono, come l'ILLUSTRAZIONE ha già detto, le dimostrazioni di simpatia, la serenità, le regate in onore degli sposi.

La villa di Stresa, prima tappa del loro viaggio in Italia, è ben degna di accogliere una giovine coppia. Sorge in bellissima situazione, lungo la via del Sempione, fra gruppi di maglie e fra fiori di azzurro e spingi i suoi giardini ed i suoi terrazzi fino sul lago, contendendo all'acqua lo spazio. L'abate Roemlin l'ebbe in eredità nel 1848 e l'abitò fino al 1857; ma *quantum mutata* da allora in poi! L'architetto Bottino per ordine della duchessa di Genova che acquistò la Villa dei Roemlin, ne raddoppiò il fabbricato e i giardini, e cambiò la casa del silenzio in residenza degna di una principessa della famiglia Reale.

Partiti da Stresa la sera del 27, i principi



Esposizione di Belle Arti a Roma. — Buon cuore, quadro del signor Emile Borel.

sposi ricevettero ad Alessandria mazzi di fiori, indirizzi, applausi di una folla immensa. A Genova, dove giunsero dopo la mezzanotte, trovarono alla stazione il Municipio in forma ufficiale, tutte le autorità civili e militari, e una gran parte della popolazione.

Lungo tutto lo stradale i principi furono salutati al loro rapido passaggio da manifestazioni di allegrezza e di simpatia. Alle 4, 15 pomeridiane del giorno 28 il treno speciale col quale viaggiavano gli sposi entrava nella stazione di Roma: la locomotiva era adorna di bandiere bavaresi e italiane. Di bandiere italiane e bavaresi era paveseata la città fino dalla mattina: le finestre delle strade per le quali dovevano passare i principi per andare alla reggia erano adorne di strazi e di tappeti. Dopo mezzogiorno tutti i negozi erano stati chiusi e alle 2 le Associazioni, riunite in piazza del Santi Apostoli, s'erano avviate processionalmente verso la stazione con le musiche ed una infinità di bandiere.

Alla stazione s'erano ad aspettare i duchi di Genova, il conte Marcello Panissara di Voglio, prefetto di palazzo e rappresentante del Re, tutti i ministri con i segretari generali, le autorità civili e militari di Roma, tutte le signore del Comitato con la duchessa di Galliera alla testa, il barone Tathpoeus ministro di Baviera. Non è fuori di luogo notare che la

duchessa di Galles, la quale ha con tanto garbo disimpegnato l'ufficio di presidente del Comitato delle signore, a una fra le dame Romane recentemente ridotte al presente ordine di cose. Fin quando visse Pio IX la duchessa frequentava i ricevimenti del Vaticano.

Alla duchessa Isabella furono presentati alla stazione 23 mazzi bellissimi, donati dalle varie associazioni; altri undici mazzi stampati donati da altre associazioni e dalle dame di Corte erano nelle sale della palazzina annessa al Quirinale dove sono alloggiati gli sposi.

Appena essi comparvero sulla porta esterna della stazione proruppe un applauso immenso, fragore della folla che circondava il piazzale. Gli sposi montarono in una carrozza di gran gala tirata da tre pargolli e preceduta da un picchetto di corazzieri. Agli sposi cavalcavano il generale Maraldi comandante la divisione di Roma e il capitano dei corazzieri. Avvicinati il corteggio alla reggia, il Re, il principe di Napoli, il duca d'Aosta, il principe Amedeo fratello della sposa scesero a piedi dalle scale. Il Re salutò la principessa a scendere di carrozza e, dato bacio, l'accompagnò nella sala dove l'attendevano la Regina e la duchessa di Salaparuta.

Intanto le Associazioni, che con le loro bandiere avevano seguito le carrozze reali, s'erano schierate sotto il balcone del Quirinale ed acclamavano gli sposi. Poche minuti dopo, spalancati i battenti della loggia sopra al portone, il Re, la duchessa di Genova si sono affacciati insieme alla madre del principe Tommaso ed al principe di Napoli. Al loro apparire gli applausi raddoppiarono e facendosi sempre più insistenti dovettero comparire altre due volte insieme al Re ed alla Regina.

I gusti prodotti dalla pioggia e dal vento impedirono l'illuminazione preparata nel Corvo ed in via Nazionale, ma non la facciata composta di circa 500 fra soldati e vigili municipali, ai quali si erano unite le Associazioni operaie e quattro milizie militari. I soldati ed i componenti le associazioni portavano in mano un certo bastone cui era appeso un palcoscenico l'effetto di tante e tante migliaia di palcoscenici era meraviglioso. Sulla piazza del Quirinale le quattro milizie fecero una suntuosa agli sposi ed alla famiglia Reale che si trattennero sul balcone circa mezz'ora.

Alli 11 gli applausi continuavano ancora, mentre la folla andava lentamente diradando.

Domenica vi fu al Quirinale la trascrizione dell'atto nuziale, alla presenza della famiglia Reale e di tutta la Corte. Il presidente del cenno, cavaliere Sebastiano Tocchio, lesse l'atto dello stato civile che fu sottoscritto dai Sovrani, dai principi e dai cavalieri dell'Annunziata presenti, il ministro degli affari esteri, Mancini, lesse il regio nuntiale che fu firmato da tutti i presenti.

Nel pomeriggio gran festa popolare ai prati di Castello, con corse di *Butteri*, corse di bighe alla romana ed altri divertimenti. La folla era tanta da rovesciarsi in due o tre punti lo stesso impedendo così che si potesse effettuare tutto il programma. I duchi di Genova andarono al Prati e vi ebbero una ovazione entusiastica delle classi popolari ivi raccolte.

Andarono più tardi a Villa Borghese con la Regina ed il principe di Napoli e furono accolti anche da un strano corteo manifestante di strada. Vi erano state più di tremila carrozze con tutto le signore della città, e bisognava che andassero tutti di passo.

La sera al Quirinale vi fu pranzo di gala cui erano invitati i cavalieri dell'Annunziata con le loro signore, i presidenti del Senato e della Camera, i generali residenti a Roma, i rappresentanti del Municipio e della Provincia. La sera l'illuminazione del Corvo e di via Nazionale preparata dall'Ottimo, e stupendamente riuscita.

Lunedì la principessa Isabella ricevette il comitato delle signore che le presentò la bellissima coppia d'argento ornata di gemme, in stile del Rinascimento, lavoro dell'orfano romano signor Luigi Pissier, regalato dalla signora romana alla sposa.

La consagratrice, detta *Nautila*, vi fu disposta in modo che fu l'ufficio di Corte. Un piede in oro ed argento, cesellato sul gusto del 500, porta incisi sulle sue membrature delfini ed ipogrifi e la poggia sulle tartarughe. La pancia della consagratrice allena i suoi riflessi argentei con ornati a griffini e sul davanti porta in rilievo uno stemma sabauda sostenuto da geni. Sotto lo stemma porta una catena d'oro, che ha appesa una magnifica e grandissima goccia di smeraldo, la quale catena seguitando a svolgersi con graziosa curva si attacca alla borchie dei corazzieri del lui, che nel mezzo sostengono altri due emblemi smeraldi.

Il fondo dello stemma è composto di rubini, la croce

di brillanti. La coppa è sormontata da un amorino in argento, che mentre alza con la dritta una corona di smeraldi, con la sinistra sorregge il monogramma della Sposa, tutto in brillanti.

Sarebbe impossibile rendere a parole evidente il luccichio che dà l'insieme dell'elegante oggetto d'arte temperato in ogni lato di rubini, zaffiri, perle, turchine, brillanti e smeraldi. Mostra la settimista gemma l'opale: la Dama previdente volge bandiera, perché un trattato di un alchimista del 1300 sull'infiamma delle pietre preziose sumetta che l'opale — questa gemma dei sogni — porta sventura.

Il gioiello vi fu messo le regate sul Tevere alla quali gli sposi e la Corte assistettero dal terrazzo dello *chateau* che serve di residenza della società dei canottieri.

La sera il corpo diplomatico accreditato presso il nostro governo era invitato al pranzo di Corte dopo del quale ci fu concerto nella gran sala da ballo con circa 700 invitati.

IL TORNEO.

Una delle grandi attrattive per richiamare a Roma durante le feste un numero tanto considerevole di italiani fu il torneo che fu creduto raddoppiata la popolazione della città, è stato il torneo o carovello che ha avuto luogo giovedì nella grande Arena altissima di Villa Borghese.

Capo del carovello era il maggior generale marchese Giuseppe Colli di Felizzano, comandante della settima brigata di cavalleria. Figlio del marchese Vittorio Colli che si distinse nella guerra napoleonica, è pronipote della contessa Giulia Canale di Cumiana sorella di Vittorio Alfieri della quale ereditò il nome. Giuseppe Colli fu destinato dal padre alla carriera delle armi insieme ai suoi fratelli, ed entrò giovanissimo nella R. Accademia di Torino. Ne uscì a 17 anni sottotenente nel 1848 andando a raggiungere l'esercito in campagna, prendendo poi parte a tutte le guerre nazionali ed a quella di Crimea e guadagnandosi due medaglie d'argento e due menzioni onorevoli al valor militare. Dopo il 1870 venne incaricato della formazione del reggimento di Roma nel 1873 fu nominato comandante del scuola normale di cavalleria, nel 1877 maggior generale.

Il generale Colli di Felizzano indossava ai tornei un bellissimo costume di broccato nero e oro. Il principe di Napoli aveva un corsetto a vista di velluto azzurro con colletto dritta, maniche strette e maniche spaccate e maniche di seta azzurra, il cappello azzurro a spicchi depressi con filatteria d'oro e pizzo prezioso; a sinistra fermato diagonalmente un mazzo di ricche piume; sui petti ricamati i leoni d'amore del collare dell'Annunziata ed il *FERD.* di casa Savoia. Gli italiani erano di pella di damasco smerlato in lana e oro; i parmensi, il federa della spada e la cintura della stessa pella.

I cavalieri della 1^a e 3^a quadriglia (bavaresi) avevano il cappello di felpa ad ala stretta e tesa con penna dritta e rigata; colletto alto, collana con lo stemma di Baviera a leoncello bianche ed azzurre, corpetto con maniche pendente e maniche strette a sbelli, maglia del colore del corsetto, stivaloni a mezza coscia con traccie, parmasi a fodero della spada colore naturale. La prima quadriglia alternava nel corsetto il raso giallo col rosso, collare ed azzurro; la terza il raso bianco col rosso, collare, e l'azzurro.

I cavalieri della 2^a e 4^a quadriglia (italiani) avevano il cappello a piuma di zuchero con gran piuma, corsetto di felpa con l'equi di Savoia dorato sul petto; maniche di corsetto e stivaloni liscia di raso; calcoscorte di raso giallo alle maniche e maniche strette a corpetto, con stivaloni a mezza coscia, parmasi, e cintura con borchie dorate di cuoio naturale; spada a coccia all'italiana e pugnaleto.

La seconda quadriglia alternava la felpa verde e raso col raso bianco; la quarta il velluto viola ed il giallo canarino e la felpa raso col raso grigio perla. Ogni cavale aveva la copertina e l'imbura del colore del cavaliere con stemma di Savoia nelle borchie del frontale, e nel pettorale un grande stemma con le iniziali e l' T intrecciate.

I trovatieri avevano un costume simile a quello dei cavalieri, ma di lana con sopra la camicia alla napoletana; metà di azzurro cupo, colore di casa Savoia, metà di bianco e celeste colori di Baviera.

Gli alabardieri avevano un costume simile a quello dei trombettieri, ma senza la camicia, e a colori vari. Vi erano 12 disposti sotto il palco Reale, con l'emo in testa, la gorgiera al collo ed in mano la storica alabarda.

I valletti avevano un cappello grigio a piuma di zuchero all'italiana con fascia d'oro e penna di fagiano; giubba di lana grigia con maniche strette e lana rossa e mezza raso; collare di colore di raso; colletto liscio e mezza raso; cintura raso con borchie; spada di pello la spada con la croce di Savoia bianca in campo

rosso; calzon pendenti sul ginocchio, calza canarina e scarpa bianca sciolata.

Carnevale lungo, Parlamento corto. La Camera, appena finito di votare i bilanci, si prorogò al 7 di maggio, per partecipare alle feste. Fu osservato che questa Camera, uscita per la prima volta dall'angustia universale, non ha portato nessuna diminuzione di spesa in nessuno dei bilanci. — Per l'Esposizione internazionale, il Deputis ha fatto le dichiarazioni provvisorie per ora, non c'è fondamento, neanche a parlarne, se si avrà a fare un giro, non potrei tenerci che nella capitale. La "chose tardive du Campidoglio". — come il Coccepieller, in messa a una quantità di stranerie, chiamò i deputati di Roma, non collietti, — furono scettici, l'annienta per delitti politici e di stampa, che fu ripetutamente annunciata in occasione delle feste sennò, non fu promulgata, giacché i ministri non potevano metterli d'accordo sull'estensione da darle. Benché un decreto reale ha istituito una medaglia dell'Unità d'Italia, da conferirsi a tutti quelli che hanno preso parte alla guerra italiana dal 48 al 70; e vi sono comprese le spedizioni di Sapri e di Montana.

In Francia il Senato ha esse pure votato la conversione, non senza una discussione ed si parlò molto di guerra. Il Senato non ha mai detto la Repubblica non diventi più scandalosi che mai. Le sue Camere votarono pure la spesa di 370,000 franchi perché la repubblica sia rappresentata all'incoronazione dello Zar. Ed ora hanno votato il primo costo di spesa per la spedizione in Cina. I cinesi, 500 mila, che non l'avanguardia. Se i vespri, la Cina si annuola, l'avventura codicinese può diventare un precipizio.

Gli Irlandesi di America hanno tentato a Filadelfia una *Comenzione*, che entrò nell'idea di Parnell, e fondò la "Legge nazionale irlandese d'America" sotto la presidenza di O'Dwyer. I russi e danesi sono O'Donovan Russa, ne furono scartati, e minacciano una scissura nel partito.

Il principe di Bulgaria è ad Atene e andrà poi a Costanza. A Vienna si sospetta che questo viaggio in Grecia abbia lo scopo segreto di stringere un accordo fra l'Impero austro-ungarico e la Russia, per combattere l'allargamento dell'influenza austriaca in Macedonia.

2 maggio.

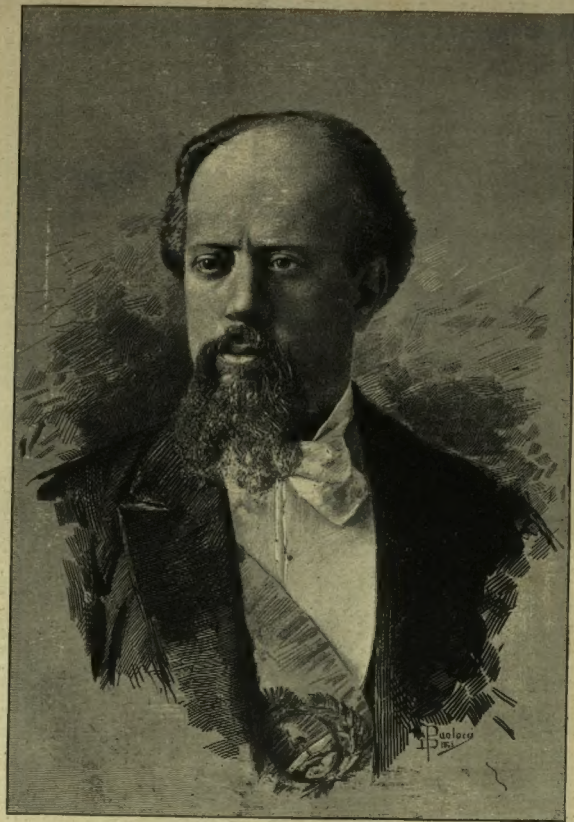
CORRIERE

IL PROCESSO Tognetti.

"Questo non è un processo ma è una commedia" esclamò ingenuamente il giovane avvocato signor Coebovich in una delle prime sedute. Pietro Cossa aveva intitolato commedia il suo *Nervone*. Nella commedia della quale si discuteva convenisse ed opportuno epilogò la condanna di Angelo Tognetti a 5 anni di reclusione ed in cui uno degli atti fu rappresentato nella ostella della zona Analina in via Vittoria, se non c'è scappato il morto è stato proprio un miracolo. L'intenzione — lo hanno dichiarato i signori giurati — al Tognetti in materia non si può davvero negare. Il costume dell'attuale deputato di Roma, allora semplice direttore dell'*Esio* II, che riceveva nel suo ufficio stando in maniche di camicia, in mutande e in ciabatte, non può essere certo stato causa di procurargli condanne e multe, e parte degli appuntamenti, il quale si accendeva la cassa principale, e che sembra essere preferito dalla maggior parte dei testimoni, prova del resto come vi sia molta gente che non bada troppo alle apparenze. All'esteriorità il Coccepieller assai a dispetto intorno alle future sorti di Roma; all'esteriorità di d'altro la maggior parte degli appuntamenti, il proprietario dei barbiere rivenditori, quasi tutti i barbiere; giornalisti, avvocati, notai, uscieri



Esposizione di Belle Arti a Roma. — TESTA DI SACERDOTE ROMANO, quadro del barone *Michele Lazzaroni*.



Julio A. Roca, presidente della Repubblica argentina.

ria. Non sta, né prima si profini addentrarsi in tale ricerca.

Il signor Lair ideò e pose mano al suo libro nel castello di Bures, in piena valle di Chevreuse, dove la memoria della Vallière gli si rappresentava dinanzi per più ragioni. Ivi furono trovate le sue lettere al maresciallo di Bellefleur, che il signor Lair ripubblica nella loro autenticità e sbrattato dagli intonchi retorici, che s'erano stati sovrapposti. Ivi pure, al principio del secolo scorso, abitava una Bragelonne, discendente da quel marchese di tal nome, che alla Vallière giovinetta e assai prima che si accendesse alla Corte. Ivi morì finalmente, quattro anni dopo, una vecchia contessa di Wavrin, la cui nonna, morta di ottant'anni, le narrava d'essere stata tenuta da bimba nella giacchina della figlia della Vallière, la principessa vedova di Arnando di Conti. Si risale così ai contemporanei della Vallière, e se scende, rimontando di ricordo in ricordo, le queste continuità cronologiche possono ristabilirsi perfette, l'illusione storica è piena, e la distanza di tempo, che ci separa da personaggi importanti di cento, duecento anni fa, sembra scomparire. Il documento parla allora un linguaggio, alla cui vera realtà l'arte, per quanto potente, non può neppure accostarsi, ed anzi tutto ciò che è lavoro di fantasia s'infastidisce come un ostacolo messo tra voi ed il personaggio storico e vi tarda di eliminare. Tale sentimento riproverebbe di certo, anche a proposito della Vallière, chiunque, avendo il gusto della storia, riconsiderasse il libro del signor Lair col romanzo medesimo, eppure molto celebre un cinquant'anni fa, della signora di Genlis (raffazzonato in un cattivo dramma del Hulver), e con altro romanzo, la cui celebrità dura ancora, cioè col *Visconte di Dragelonne* di Alessandro Dumas. Entrambi s'adornano a porre in chiaro le cagioni, per le quali la casta e fiera giovinetta di Tours salì pian piano il patibolo della sua trista celebrità (con essa lo chiamò con energica espressione nelle sue *Riflessioni sulla Misericordia di Dio* e dopo breve epistola dove s'appellarsi viva nel chiostro. Ma la Genlis s'imbrogliò nel parlare sentimentale, ancora in voga al suo tempo, e le invenzioni, con le quali corregge la storia, sono la povera *misericordia* come dei romanzi e dei drammi fameli, e nulla più. La semplice Vallière diviene un'eroica, occhi occhi stravolti, le chiome sciolte e la testa arroccata in fuori, che Luigi XIV strappa a forza da una croce, a cui si tiene abbracciata. La scena è in tempo di notte e con effetto di chiaro di luna. Né mancano poi la madre, che la benedice dal letto di morte, l'amica virtuosa, che la difende contro le insidie del Re, l'emula tremule e dalla lunga barba, che antemista ed dissolve a tempo l'insensatezza peccatrice, e via dicendo tutti gli attributi dell'armamentario sentimentale, succedute all'antico agiografico e ridonno dei romanzi del D'Urfé e della Scudéry. Nel romanzo di Alessandro Dumas, il colore storico generale del tempo, benché rialzato di tono dalla febbre romantica del 1830, è assai meglio conservato; magica poi e veramente aristocratica la potenza fantastica d'intrecciare drammaticamente personaggi e avventure. Ma le esigenze della favola lo costringono ad alterare anche più profondamente il carattere della Vallière. Il Bragelonne, figura secondarissima nella storia di lei, è la protagonista del romanzo del Dumas. Anche la Genlis volle trarne partito, ma non per altro che per avere sotto mano un nome, il quale imprechi ad alta voce e si strappi i capelli, quando è che la Vallière è l'amante del Re. Ben altra è l'invenzione del Dumas. Nel Bragelonne, figlio di Atoos il moschettiere (e non, com'è nella storia, figlio di un intendente di Casa d'Orléans), il Dumas vuol far vedere l'anacronismo di un'educazione cavalleresca, che nella società del Massimino ed di Luigi XIV fa della più nobile e squisita natura di gentiluomo uno spostato, il quale incappa in tutti gli agguati della gaudiosa vigliaccheria, che lo circonda, e finisce battuto poco meno che per imboscata. A maggior gloria del suo eroe il romanziere carica quindi, più che può, le tinte nere dei personaggi, sui quali deve brillare il suo eroe. Essi di *Bragelonne*, ed anche la Vallière come al grado di femminetta triviale, che fra la splendida infanzia dell'alcova reale ed il cuore e la epica del virtuoso cavaliere non sta la forse gran tempo e si precipita nell'alcova del Re.

Tutt'altra è la storia vera, quale risulta dai documenti e quale la narra il signor Lair nel suo libro. Nella casa degli Orléans, prima a Blois, poscia a Parigi, la Vallière cresce educata con trascuratezza da una madre di assai meno valore morale e far compagne di condizione principessa, che nel giovane Re, ancora in età d'Anna d'Autriche e del cardinal Massimino, ammannano ogni sorta di romanzi, sul gusto appunto di quelli allora in voga, dove il Re, che sponesse l'innocente pastorella trovata all'ombra d'un faggio, erano cose di tutti i giorni. A Parigi la Vallière giunge al momento del matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, infanta di Spagna, e di lì a poco, scioltesi con la morte del Massimino da ogni soggezione, il Re inaugura quel suo ideale di dispotismo, che sembra riprendere a Versailles la reggia di Siroe e che a mala pena dissimulato fra le ricchezze e il fasto incredibile della sua corte, lo rende in breve padrone assoluto della vita e della fama dei suoi sudditi, nel modo stesso che la sua ambizione minaccierà poi tutti gli Stati e le sue armi diverranno irresistibili ad ogni confinante, fulminee le sue vendette sopra tutti i nemici. Ogni sguardo sta fuso in lui. Gli Stati Generali non si convocano più. I Parlamenti non sognano neppure di resistere alla sua volontà. Nella storia di Luigi XIV persiste il Marito, storico democratico, afferma che del popolo non occorre far parola, perché tutta la storia è nel Re. La Vallière è dunque in preda al fascino di tutti gli altri e senza alcuna protezione affettuosa, che la preservi da quella seduzione. Tutto coopera alla sua perdizione, persino il civettismo di Richelieu d'Inghilterra, cognata del Re, alle quali, la Vallière, sua damigella d'onore, è destinata a servire di coperto. Ma la Vallière era « bella come il giorno », dice il Saint-Simon, e si può credergli, perché lo confermano la principessa Palatina, che non lo voleva bene di certo, e la Scévigne maledica, a cui la bellezza di lei pare addirittura « meravigliosa », e, a giudizio morale, la dipinge in breve: « una violetta nascosta fra l'ipocrisia e varghosa d'essere amante, madre e duchessa ». Il Re adunque, che aveva cominciato a corteggiarla per burla, se ne appassionò per davvero, e l'amorosa Vallière cadde quasi subito, senza l'apparato e le pose di una Didone Virgiliana, ma pedestremente, come in un amoretto da studenti. « Il conte di Saint-Aignan », scrive il signor Lair, « prestò la sua camera ».

La nobiltà dell'indole della Vallière s'appalesa, allorché la sua relazione col Re esce dal mistero, in cui fu tenuta da prima. Allora la Vallière, che non sollecita fama né per sé, né per altri, è assalita da una miriade di nemici ed essa non si difende. Si regge, finché la salva l'amore del Re, ma quando questo linguaggio è spenta la stella della Montepan, Luisa non trova soccorso, né appoggio in alcuno. Non le resta che il chiosato e quest'idea la era già balenata anche nei momenti di sua maggiore fortuna, poiché vi si ripeté due volte, prima di chiudersi per sempre. Alla terza il Re, dimentico, ve la lasciò. Essa tuttavia dava ombra alle sue rivali, anche dopo la sua sconfitta. Già s'era invase contro di lei la potenza infernale, quando il Re s'andava spacciando. Ora, per-tanto che l'antica fama si riscuote, la Montepan serviva ripudiando e non vista nei sotterranei degli avventurieri e degli stregoni ed ivi s'offre ignuda alla celebrazione di riti e sacrifici sacerdotali per assicurare del suo trionfo. Quest'orribile pagina di storia esce dai vecchi archivi della Bastiglia e conferma sempre più quello sfacelo s'andava compiendo sotto quegli splendori del regno di Luigi, ed in una società ondeggente fra il gallicanesimo magnifico del Bossuet, l'ascetismo del Fénelon, di Porro Reale e del Trappista Ranco e i veleni e le arti magiche della strega Volin e del prete Guibourg. E poiché per odio alla Vallière la nipote del Massimino, Olimpia Mancini, trovata mescolata a tali truppe, il signor Lair non vuol perdere l'occasione di titolare d'*italiana* ogni peggiore ribellione della Corte di Francis in questo tempo. È un bel po' verso sfogo del solito patriottismo francese! Ma il signor Lair guardi soltanto ai personaggi del suo libro e veda, se non è d'orbo, che ce n'è per tutti e che neppure i furfanti francesi del Seicento, a cominciare

da Luigi XIV, avevano nulla da imparare dai furfanti italiani. Ad Olimpia Mancini s'addice, a vero, la morte della moglie di Carlo II di Spagna. Ma quante morti misteriose, quanti segreti tragici alla sordina nella famiglia reale di Francia, dalla morte della cognata di Luigi XIV sino a che si fa il vuoto intorno alla melanconica vecchiezza del Re!

Il supplizio peggiore della Vallière fu nel tempo ch'essa dovette assistere, come una vittima, agli insensati trionfi della Montepan. Allorché la Montepan consigliava una regola meno austera di quella dei Carmelitani: « non soffrirsi mai, rispose, quello che ho sofferto qui ». Infatti Luigi per andare dalla Montepan passava dalle stanze della Vallière. E la principessa Palatina, che lo narra. La Vallière offerse tutto a Dio in espiazione della sua colpa e dinanzi a tanta esaltazione morale di una donna così debole e semplice cadde senza colpa gli strali d'ogni scetticismo a d'ogni malignità. Il velo nero della morte le fu posto sul capo dalle mani della vittoriosa moglie di Luigi XIV. Quando essa l'assolveva, nino poteva accorgersi più. Già quel momento la Vallière era rinascita. E la parola ed il tema del discorso, che pronunciò il Bossuet in quell'occasione. Discorso solenne, che ai bagli spiriti della Corte (testimonia la Scévigne) non piacque. Speravano lo spettacolo e forse lo scandalo. Non ebbero né l'uno, né l'altro. Lo allusioni nel discorso del Bossuet non mancavano, ma stanno avvolte in una argomentazione astrusa e sottile. « Ciascuno s'appropri del mio discorso », disse egli, « ciò che gli tocca ». E forse forse solo ad obbedirle le due ascoltanti, che avevano minor bisogno, *Seur Luisa della Misericordia e la Regina*.

RINOSTO MARI.

JULIO A. ROCA

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

Maggio è il mese storico della Repubblica Argentina. Nel mese di maggio, quella vasta regione della Plata proclamò la sua indipendenza, ponendosi nella grande famiglia delle nazioni libere; e ogni maggio la festeggia.

Pubblichiamo il ritratto del presidente di quella repubblica, tenente generale Julio A. Roca, che si senza dubbio una delle figure più spiccate della storia militare di quel paese, ed è stimato da quella popolazione fra la quale centomila italiani vivono del frutto della loro industria, dell'arte, dell'intelligenza, della loro lingua.

Julio A. Roca conta appena quarant'anni; eppure non è un grand'uomo improvvisamente, come può benissimo accadere nelle repubbliche; egli passò per tutti i gradi, fece come altri la sua strada, se non che la percorse più rapidamente di tutti per virtù del suo valore e del suo ingegno.

Fu lui che liberò le frontiere argentine dagli indiani barbari; i quali erano il continuo tormento di quegli abitanti e ne danneggiavano le fortune; egli li cacciò via. Per molti anni, i partiti lottavano senza tregua per stabilire, in modo definitivo, la capitale della repubblica; chi la voleva qui, chi là. — Alla fine, mercé la sua abilità, i suoi sforzi, e sotto tanti auspici, si venne alla sospirata soluzione: la soluzione consistette nella federazione delle città di Buenos Aires appartenente alla provincia dello stesso nome; Buenos Aires scelse la vecchia sua metropoli, « la città del cielo d'oro », dalle belle sponde, dal fango e dai *zafadores* mentre adesso s'improvvisa, come per incanto, una città capitale, che, dal gran fiume che ivi scorre, ha preso già il nome di Plata.

I lavori di costruzione della città novella, che sarà la futura vera capitale dell'Argentina, continuano alacremente. Ben tremila operai vi lavorano. I lavori più importanti sono quelli della casa del Governo, del ministero del Governo, e Finanz e Banca imperiale. Presto cominceranno a farsi gli edifici destinati alla Polizia e all'ospedale, come quelli per la Legislatura, Municipio, Consiglio d'igiene, casa di vaccinazione e cimitero. Gli edifici privati in costruzione son pochi: ne è causa la mancanza di materiali.

SCORCE LETTERARIE.

Come si critica. — Alessandro Parodi poeta: *Crise de la chair et de l'âme*. — Eripiade e il principe De Spach — Canti popolari e un preloso poeta. — *Voci dell'anima* di A. Ronfani. — Altri versi.

Una volta si lodava facilmente: bastava il sentimento patriottico. — Incontravo le buone intenzioni per lodare un libro. Oggi siamo cascati nel vizio opposto. La critica bibliografica non fa che biasimare. Rimasta tutta, bastona tutti, come Polcinella. I critici non si curano del buono che ci può essere in un libro: vanno in cerca dei difetti, implacabili spicciatori, — e leda al cielo quando non trovano la intenzione più semplice, quando non usano un linguaggio, direbbe il De Amicis, in chiave di molattieri irritati.

Egli è che, in gran parte, i critici non sono appena usciti di scuola, o peggio, ancora studenti, i quali non conoscendo la vita, non sanno che nella vita tutto costa, e che ogni fatica merita, se non altro, benevolenza. Professorcini, che hanno la sublime missione d'insegnare rose rosse e qualche radice grigia, predicano sui giornali che il romanzo non è buono a nulla, che il romanzo è morto, che la scuola letteraria A e B è un ammasso di cretini e magari che in Italia tutti sono cretini — compresi loro, ben inteso — e seduti tutti'al più gli altri figli maggiori che danzano l'imbaccata. E poi le invidia, le gelosie, le malvolenze, le picciole cattiverie da monelli... E non solo in Italia, specie ma anche in Francia è lo stesso.

Guardate il Pabon! La giovane scuola poetica di Parigi, che non può perdonarsi di essere stata accolta nella Casa del Molliere col "Rome vaincus" già tradotto in tutte le lingue viventi, cerca di far il vuoto e il silenzio intorno a lui, — mentre altri, qui in Italia, dove gli perdonano d'essersi nutrito francese, gli danno addosso sul suo libro, notevolissimo, *Crise de la chair et de l'âme*, che noi predichiamo ad esame, perché noi consideriamo sempre il nostro egregio collaboratore come italiano, perché egli in Francia ha fatto sempre onore al nome e all'ingegno italiano.

Chi ha detto che le poesie *Crise de la chair et de l'âme* sono tutte oscene e che furono scritte in omaggio alla scuola oscura, qui appartiene al signor Maurice Rollinat autore del *Wierdore*, che noi veritariamente soffocare — non ha capito bene ma non le ha letto tutto il libro.

Nel prelude, che ci pare una delle più forti poesie del Parodi, dove si sente quel suo far addegnato, l'italiano d'una maniera superiore che guarda dall'alto, non le fornisce pungenti — nel prelude egli dice: io non amo che l'azzurro, la luce, le cose, l'astro puro del bello; io non sognavo che l'alto dell'infinito dell'essere; la mia poesia era quella; la mia vita era la mia. L'eco del mondo mi rispondeva: Quest'omo delira...

Che nonno era un delirio!

Il croit accore à l'art, il parle essore de Dieu!

Il vero Dio è l'Arte, la vita è la fortuna:

Le vent, c'est tout l'homme et l'homme est une bête.

Per vedere la bestia che nasce, che si muove, che crepa, e che, crepata, impudricisce: ecco l'arte dell'avvenire! E, soprattutto, meno vergogna, o Mese, e più ebbrezza.

Moins de virginité, Muses, et plus d'ivresse.

Ebbene — risponde il poeta. — Voi volete tutto questo? E l'avrete! Qua il vino; vengano le orgie immonde della carne e muja i ideali! Credete forse che la psalica di natura? No; non ne soffro più!

Ditè l'homme charnel de Faune sur pieds de bœuf

Et son rive lasse fémmeit sur un lit...

Chantiamo!

Chantiamo! O meglio canti pure il Fauno lascivo: — ed ecco soffrire per varia peggio la cortigiana, ecco gli epicurei d'ultima linea, ecco la voluttà che soffriva, ecco una vergine che non si concede ma ha l'anima impudrica di ladresco: ecco una ragazza oltraggiata... Ma basta! basta! grida stomacato il poeta. Non è questa, no, vi l'ho detto, questa non è la mia poesia; questo tuo canto, che non ha altra nota che quella dell'eccezione, non è il mio: cantalo a chi lo vuole, a chi lo merita — non a me. Io voglio i miei ideali antichi, la mia antica casta bellezza.

La Beauté que Sophocle et Virgile ont connue, Qui Pétrarque invoquait dans ses valles d'amour, Haute comme le ciel et pure, comme la fleur du jour, Mère auguste des Dieux plus divins que Jupiter!

In tutto il rimanente del volume, cioè per quasi trecento pagine, risuona l'Inno a ciò che è bello, ciò che è elevato, ciò che è sano. Questo è il poeta gabellato per oscurità? O piuttosto non è un poeta classico, che non usurpa tal nome perché imita a freddo i classici — ma è alto

come loro, è agitato dalla loro poesia, è loro figlio legittimo, è loro concittadino nel mondo sereno e vasto degli ideali?... E il suo più forte ideale è Dio; e arriva al punto di chiedere con uno slancio ardito:

L'Etre l'est-il jure qu'il n'est que le néant? Tu qui dimènes les hommes, achève de lui le flamme Consumer de Dieu tout le cadavre plant?

E si sente il convinto: un calore circola di lirica in lirica, possibile solo in chi è sincero. Ci piace assai il motto: *A la terre*. Chi chiama come lui la terra "enfant de soleil" — a un moderno che accetta le supposizioni più verosimili della scienza, ma non chi s'adora come lui è un satiro.

C'è un'interruzione: — *Medi-Carab*. — È una novella orientale, che serve di transizione fra la prima parte e la seconda del libro, il quale non potrebbe essere un'opera, come quello che è l'espressione intera di un'anima e farsa dell'anima di molti, combattuti fra le seduzioni della materia e quelle dello spirito. Nel *Parodi*, la vittoria dello spirito si affretta, sfalgora presto, e dà risalto, co' suoi canti lucidi e pieni, alla prima strofe dove s'ode il sigillo della lascivia ingenua, il grugnito del verme. *Medi-Carab* è la storia d'un'anima bella e innamorata della bellezza chiusa in un corpo bruttissimo: si direbbe la storia di Giacomo Leopardi. L'idea letta contro il male, è letta stenta, e l'uomo, — dice il poeta dell'interruzione — a l'eterno vinto:

L'homme, hélas! est l'éternel vaincu. Son vain bonheur est le vainqueur blème

D'un idéal qui s'a jamais vaincu.

Noi non osavamo fare giudici dell'arte del Parodi e della sua poetica. Ma se è vero quello che dice Victor Hugo:

Rien n'est bas quand l'âme est au haut.

debbono credere che anche l'arte sua del Parodi per esprimere i suoi più nobili concetti sia nobile. E ci par di sì. Ci par che il verso, quasi sempre pieno di concetti, ai pieghi facile e corra e suoni bene. Talvolta, è onomatopoeico. Ecco qui l'acqua d'una sorgente che scappa via brillando tra le foglie:

De quelle sources échappées Qui s'écoulent sans esprit autour et d'obscure

Où que, malgré moi, j'y vois briller et fuir,

Verte comme une feuille et de rayons frappée!

Alessandro Parodi conta ora quarant'anni. Oltre alla tragedia "Rome vaincus", dove la più autorevole critica francese vide del Corneille e del migliore; — scrisse il dramma "Une lausette", lodato anche questo dal Sarcey, e il poemetto tibiale "Séphora". A diciannove anni aveva già pubblicato un romanzo messo all'indice "Le dernier des Paris". Vive dal 1874 a Parigi, dove aver dimorato vent'anni in Italia fra Milano e Genova, quella testa di suoi parenti. Ma lontano dall'Italia, egli non la dimentica: la ama, la difende, e ne mangia la lingua come i lettori dei suoi ottimi "Corrieri di Parigi" sanno meglio di noi. Ora egli sta scrivendo una storia della letteratura contemporanea dell'Italia.

Un principio, che non si contenta di innamorarsi degli antichi ma li traduce, è il siciliano Giuseppe De Sironis. Ricorriamo le versioni delle tragedie d'Eripiade: ci ch'egli conterrà, — alla memoria di quei manuziani sircusanti che difesero l'etere attese nella XVIII olimpiade a vita e libertà perdonarono ai prigionieri che si sollevò nella miseria cantavano i drammi di Eripiade.

Lo immaginate voi il gran quadro dei prigionieri ateniesi a quei vinti, difesi dai sircusanti, cantano i drammi del loro tragico come conforto, come consolazione e dimenticano nella poesia la catena che li stringe e la morte che gli aspetta? Ma sono più grandi essi, quei genialesimi figli della città più intelligente, o i sircusanti che, tocchi da quel canto, da quel culto profondo del bello, dicono loro: amati, voi siete degni del vostro Eripiade, siete degni di vivere, voi ci avete commosso sì, Voi ci obbligate ad ammirarvi!

Pajon favole creta stenta, tanto egli sarebbero impossibili certi tratti sublimi di generosità, tanto la vera grandezza è rara.

E bisogna che Eripiade avesse fatto il suo popolo l'attesa di questo ricreare a lui, come a nome, nell'arte dell'angoscia suprema! Ma allora la poesia, non era il luogo dei pochi privilegiati come adesso, — era il bisogno di tutti, come il pane, come l'aria, come il sole che li scaldava. E a un grande poeta che scendeva nella tomba non succedeva un altro: così, nell'antica Grecia, nel mito. Ebbene fanno 455 avanti Cristo Eripiade e soli vent'anni anzi si presentava per la prima volta al pubblico, E Sofocle, così diverso da Eripiade, era contemporaneo d'Eripiade; e dovunque suonava un canto, dappertutto olsezzava profumo di poesia.

Il De Spach traduce Eripiade in versi "non quasi si sente lo studio di chi vuol scherzare fedeli al testo ed eleganti. I cori sono volgarizzati in settenari e in strofe come quello famoso del Manzoni: "Spasce le trocise mullie". — Talvolta, padrone con è dei ritmi, una lottazione con effetto e fa parlare i personaggi in strofa soffice ben sostenute, come lettere della tragedia di questo nome.

Diceva il Voltaire che vi non letture che fortificano come un buon blichere di vino e lettere che servono. Grazie alle muse, il vino di Eripiade dopo tanti secoli non è diventato un vino di cattivo vigor nelle vene anche se versato dalle mani dei copisti moderni. Il copenere a questa volta un principio: un principio letterato che tutti onorano.

Filippo Turati, un prefetto in riposo, traduce anch'io, ma non dalle lingue antiche, bensì dai moderni e persino dai dialetti, come nei *Canti popolari elavri, greci e napoletani*, che fanno seguito al "Flori del nord e ai Fiori del sud" che l'anno scorso abbiamo esaminato. Non crediamo che si possano tradurre in versi, nella nostra lingua antica, certe canzoni veramente popolari: andiamo anzi più in là e diciamo: non si deve tradurre: — le grazie popolari si sommano nella versione del letterato; il carattere del dialetto è tale che non potete trasferirlo nella lingua, che spesso è il rovescio della medaglia. Lo stesso Vittorio Ilerazio, quando traduce in lingua la sua incomparabile commedia — la *Misère d'un homme* — sciupò e avviò in gran parte il proprio capolavoro. O deliziosi scapellotti napoletani che nella notte di Impudicissimo plebeismo, ralegrate i silenzi di Posillipo, come ci ricordate adesso nella versione italiana! Non vi riconosciamo più: siete bambini cambiati in colla. Invece non si può fare a meno di leggere la versione dei canti popolari russi, boemi, serbi, bulgari che il Turati ci traduce con ineguagliabile scioltezza di verso. Egli è che cerchiamo di scoprire in quei canti il carattere, la fisonomia dei popoli che li hanno creati e che, a dir più giusto, li ripetono, — poiché molti di essi ci paiono parti di Muse letterate e non già di Muse ingenuo di popolo, come sembra al Turati. La poesia *Le Saperche*, questa sì, ci sembra schietta creazione di popolo. Ebbene, tradotta dal bearno

L'espérance! L'espérance! Nella sera al focolar, La lavaglia ho consumato Finché il gatto uccinò. Muldromini: io mi sono accorto. Fu turato il mio sapor: lo sognai che dalla mano Mi usciva l'anello d'oro. E la prima dell'acqua Sul tavolo ruzzolo: Non riavveni più il gioiello, Fin l'anneau non tornò.

Tra le traduzioni dal serbo ci fece impressione poi una forte color tragico quasi intitolato *Epizantia*. Un serbo, certo Gruizka, legato, mentre dorme, dalla moglie a legittimazione di tre giovani turchi che vogliono condurlo via prigioniero, non se libera mentre i turchi sono assopiti nel vino, e si taglia con una sciabola e si vendica della moglie, sgombrandola di bitume, impregnandola di acquavite; e le dà fuoco. Ma uno che le fiamme l'abbruciano, la vittima progi con voce straziante d'esser risparmiata da morte al orribile e cerca di destare nel petto del marito i dolci ricordi dell'amore d'una volta; ma invano: egli, morto a tutto, lascia che le fiamme la divorino. Il fanciullo suo geme, laggiù, sopra il padre di salvare la madre, e allora la pietà lo vince, soffoca le fiamme a suppliche piangendo gli anni di lei. — Negli altri canti si trovano madri che si lacerano alle figlie; contrabbandieri che affrontano la morte cantando, montanari che preferiscono i cavalli selvaggi delle steppe alle fanciulle venute; briganti, che inaspettati, finiscono appesi; schiave che fuggono dagli arabi dei turchi: — e, a contrapposito, nonnulli che sfidano vaghe fanciulle fra le rovine, giovinetti che si amano fin da bambini, e fiori del paradiso coltivati da bambini sorridenti: — un contenuto insomma di poesia ricca e originale che, anche attraverso alla traduzione dell'egregio ex magistrato, ci seduce.

Le poesie originali italiane non mancano mai. La Stazi si rallegrava della facile fioritura poetica italiana. Scriveva: "Ho detto che da questa facilità, da questa abbondanza letteraria ne risulta grandissima quantità di poesie comuni e triviali; ma io sono ben contenta d'istinta in Italia coltante fecondità, nella stessa guisa che mi compio di vedere la nostra campagna ricoperta di mille profumate splendide. Questa liberalità della natura mi fa inesplicare."

Le voci dell'anima di ALBERTO RONFANI? non ap-

1 Paris, Dentu.

1 Palermo, Ferrigno e Andè, 2 vol.

1 Milano, Batezzati. 2 Parma, Batti.



Le feste nuziali a Roma. — DIMOSTRAZIONE ALLE LL. AA. RR. I DUCHI DI GENOVA, SULLA PIAZZA DEL QUADRANTE. Disegno del signor Dante Padoca.



Alabardieri.

Cavaliero Barone.

Trombettiere.

Cavaliero Italiano.

Le feste annuali di Roma. — I COSTUMI DEL TORNEO. (Disegni del signor Dante Paulucci).

partengono al genere triviale di cui parla la celebre baronessa, — il poeta è un letterato colto che tende alla finitima — ma mostrano in lui abbondanza di armoniose parole come pioveva alla Stael se non variata di forme poetiche come si diceva alla critica. Sono difatti tutti sonetti; e, in generale, si abusa di questa forma che richiede perfezione o niente. Il Fantani ci diceva un giorno per burla: « Chi non è capace di scrivere un sonetto? Quasi penna, carta e cancellino, e va su schiacciato due o tre volte il tuo quattrino ». E lì, — lì la schiacciatura, barboni tutti e due se volete, ma se non la idrosona di peggio.

Il Rondani amava giustamente il Ravello che col Prati rimase in trono il sonetto; e gli conosceva nobili versi che preferiamo a vari altri suoi, non però al terzo di "Tutto autunnale" che per saggio delle Voci dell'anima riprodurremo:

L'oro del tuo maglificio monile
Lo ruppe da una roccia amorosa
Ignoto schiavo, e sotto alle staffe
Caro, lo tene alla mia fantasia.

E le perle che il candido o svelle
Tuo colle cinque, tremula collana,
Videro una mortale opera servita,
Udir le strida dell'anguilla umana.

La ste, i lini, le pallottole, i giusti,
L'effluvio che da quel cofan partì,
Chi non che, ridotti agli anni;

Tutto sente di sangue, o gioi Elixir:
Oh, quante cure più leggere e giusti
L'atti la vanità che in se s'annida.

Un economista, uno studioso delle armonie sociali non scriverebbe così — ma un poeta che ha bisogno di sentimenti, magari a effetto, per eccitare le sue atrofie non può dire diversamente. Il Rondani dipinge con pennello gradiente colore, i colori nuovi, i soli che naufragano fra le nuvollette plumbee, le pianure malinconiche; è felice nel paesaggio, i sonetti d'argomento amoroso si leggono forse meno volentieri. Non è tanto il pubblico di belle che negli inaccessibili butano le braccia al collo degli adoratori senza far tanto pregarlo? E le "pallottole malconche" non sarebbe opera meritaria inviarle una volta a Nizza per ridar loro il color di rosa delle giunche?

ROSTO GERUZZI, non m'è forse persuaso, perché nel suo *Pratello* la ricorda, "adoratore di fiori e di brillanti" e la rivede accompagnata da una "canina" che

Vidi ridere, — da gli scintillanti
Stridi suoi acuti e strazianti.

Notiamo la linea "Presentimento" dove il poeta scopre di non godere l'aprile che risorge coi suoi raggi co' suoi fiori perché una "donna geniale" nell'aprile dell'età e delle illusioni sta per dire addio a tutta questa casa d'incanti. — Se è vero, come scrisse un nobilissimo letterato veneto, il Bianchetti, che i sentimenti sono la sostanza della poesia e che co' pensieri si possono fare dei versi, ma soltanto co' sentimenti si può fare della poesia, — il eigner Geruzzi ha fatto qualche volta della poesia, usando d'una forma singolarmente invecchiata. Leggete la sua *Natalgia*, a patto che non la confrontiate con quella del Béranger.

D A T

ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

BUON CUORE

(Quadro di Emilio Berra).

Il soggetto non ha bisogno di spiegazione; al titolo risponde il fatto di quella ragazza la quale in assenza della mamma che misura il nutrimento ai suoi polli, dà corsa al polletto a larghiarlinge di frumento e poltice col pollaio libero e con quello rinchiuso nella stia, e gode a veder la rossa delle galline e dei galli che si disputano il grano e il pastore e si riempiono il gorgo di furia approfittando dell'insistenza dell'indocilità. Un buon soggetto? Il fatto è che il tema da celebrato di un accordo di tutte le cose, di contrasti deliziosi, di chiari e scuri, un'armonia piena di garbo, che risulta anche dal chiaroscuro della riproduzione fotografica.

Il Berra è giovane, anzi del gruppo dei più giovani artisti lombardi che danno più che speranza, prova di talento artistico, e caparra nulla d'avvenire. A Roma ha esposto tre quadri: *Il palazzo reale di Monza*, dipinto luminoso e caldo, fatto con molta diligenza; *In giardino*, un quadrato assai fine e gentile e la *venetian di polletto* del nostro numero, dipinta in una

intenzione originale a tinte neutre decisamente accorate. Tre quadri che concorrono cogli altri a produrre la buona impressione che fa la scuola Milanese alla mostra internazionale.

TESTA DI SACERDOTE ROMANO

(Quadro di Michele Lazzaroni)

Nel N.° 10 abbiamo pubblicato una silhouette del *Meditante* del barone Lazzaroni, una delle buone pagine di quella mostra d'acquelli che è tanto riuscita e tanto ammirata all'Esposizione di Roma. La *Testa di sacerdote romano* ci fa conoscere lo stesso artista, come pittore a olio, e la felicizzazione che riproduce in questo numero eseguita in disegno fatto espressamente dall'autore stesso del quadro per *L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA*, offre materia per apprezzarlo anche come disegnatore.

Questa testa è uno studio dal vero, dipinto a olio, esposto accanto al quadro storico di Tallone nella XV sala, la grande sala del giovane lombardo non celava la semplice testa di studio del giovane pittore romano.

La testa è ben modellata; ma non è per quel tipo di vecchio che il signor Lazzaroni ha fatto questo studio. Il fondo sul quale spicca la testa è roseo, il mantello sacerdotale è bianco, verde intanto la gonna d'alloro. L'accordo e il contrasto dei tre toni tra sé e colle tinte della carne, dei capelli e della barba, formano il tema dello studio. È un tema da colorista ed è risolto con una vibrazione di contrasti e risolutamente ben determinata, con franchezza di tono largo e con una colorazione smaltata e chiara. Questo qualità distinguono lo studio del signor Lazzaroni nella scuola romana, e lo segnalano per un proprio ed energico indirizzo al dipingere solido, largo e deciso, vale a dire per un indirizzo da vero artista.

GIULIO SANDEAU

A sei ore della sera del 24 aprile, in una stanza al numero 1 della rue de Seine a Parigi, Giulio Sandeau moriva tranquillo, col pensiero forse all'adorato figliuolo la cui perdita aveva scosso la sua compagine e turbato per sempre il suo riposo.

Contava sessantadue anni, essendo nato l'11 febbraio 1811 ad Antibes da cui a diciott'anni si era trasferito a Parigi per istudiar diritto, e appagare con le ambizioni del padre, che voleva vederlo avvocato.

Quando la passione delle lettere si attacca a un giovane come il Sandeau, non lo lascia più. La lui la passione della letteratura si congiunge alla passione per una donna, — una donna di originalissime caratteristiche, che scriveva con senna e lasciava amore di fuoco dove passava: Aurora Dupin.

Allora, Giulio Sandeau aveva vent'anni. La sua figura era proporzionata ed elegante; i capelli castani, alti e liscia la fronte, dolci gli sguardi.

Amicizie a scrivere insieme articoli per *Figaro*, e un romanzo *Le Biondo e Bianco*, che piacque poco.

Ma i giuramenti d'"amore eterno" diventavano ben presto lettera morta; i due cuori, le due pance si divorano.

Giorgio Sand non prese a Giulio Sandeau come al De Musset la vita: si contentò di prendergli la prima parte del suo nome. Hien diceva che il Sandeau celebrato che acquistò la sua amiche colla metà del medesimo, da essa stesso quando sorridendo lo abbandonò.

L'abbandono dell'amante non fu senza potere sul Sandeau. Egli appariva malinconico, credeva poco; e i suoi lavori rispecchiavano l'animo suo. Scrisse, solo, *Madame de Sponnerelle*, semplice d'azione e di stile, e poi quella *Marianna* il cui estimo successo gli aprì la gran porta della "Revue des deux Mondes" dove si trovò, senza volerlo, di nuovo compagno di lavoro col Sand.

Marianna, è forse il più meditato romanzo del Sandeau. *Mademoiselle de la Seiglière*, diviso in tre parti, è la più bella che non possa più il suo nome anche per la commedia notissima che ne trascende in *Marianna* la vita è più intensa, la filosofia è più seria, il sentimento e la commozione s'impadroniscono di noi.

Che indimenticabile tipo quello di Marianna, che famiglia d'affetti potenti, d'agitazioni, ama disperatamente un uomo, Giorgio Busy, il giorno, un giorno, stanco di lei, se ne disfa, — e lei alla cerca di lui, e s'è salvata da un Barico di Feliquet che tenta di consolarla e la ama e le offre tutto il suo cuore, tutta la sua vita — ma ella non vuol saperne più d'amore,

ma ha più la forza d'amare — le buone forze del suo spirito sono esaurite — è assista impabile alle torture di quell'infelice Enrico al quale la soffriva ciò che Giorgio fece soffrire a lei.

Fernando è altra cosa. Siamo in pieno adatterlo. Una sera, Fernando si morì. Morì per un amico. A lungo andare, si sazia di quella donna, e l'abbandonò per innamorarsi d'una buona fanciulla che si chiamerebbe beata e agli la facesse sua. — E io ti isporò — egli le giura; e si sente di nuovo felice, puramente felice, quand'egli l'abbandonò gli scrive che l'amore, che vuol rivelarle, elingano ancora nel suo petto, e lo attenda. Ma attende invano. Allora fugga dalla casa coniugale, e va in cerca di Fernando. Il marito la segue, e la trova coll'amante. — La vi ho offeso! gli dice Fernando: e non pronto a rendervi ragione. — « Oh, non mi battete con la carota, non per il marito. Esser traditi e mettersi in procinto d'essere ammazzati, per soprammercato! Bella soddisfazione! Capisco benissimo ch'egli non l'ama più, che non la può sopportare. Lo servirò io!... » — E, ad alta voce, a Fernando: — Avevo sedotta mia moglie, o signore? I tenevela!... — E parte.

Fernando resta sulla sedotta sua moglie; deve trascinarla con sé, come una catena, e arriva sino al punto da augurarla la morte!

Madeline è un romanzo più semplice.

Nel *Docteur Herbaud* sfoggia una grazia sentimentale, un umorismo gracioso che ribocca d'ingegni. Non si riconosce quasi più l'autore di "Marianna" e di "Fernando"; egli ha molto maniera, ma scrive sempre con uno stile impudico e fresco: la forma è accattivante; non c'è una virgola fuori di posto.

Per teatro, cominciò a scrivere nel 1851 il *Genero del signor Peirier* fatto collaborare con Emilio Augier, si recita ancora alla Comédie Française, come *Mademoiselle de la Seiglière*, i cui caratteri vivono e vivranno per la loro naturalezza.

Giulio Sandeau era dei quarantenni immortali fin dal 1858. Fu pubblicatore. Le sue ultime opere si chiamano *Journal de l'Amour* e *Le Bonheur*. Berard. Poco quando aggiungiamo i biografi, e dipingono la sua faccia diventata negli ultimi anni rotolida, i denti diventati un po' radi, e il sorriso facile su quelle labbra che non hanno mai mentito.

Il settantenne scrittore operava da uomo di ritorno in Italia e di scarsi al suo solito... E il sole cala la terra ancora amosa della sua sepoltura.

— Sono morti altri due romanzi francesi, la cui fama era morta prima di loro. *Amis de la République* fu anche redattore del "Siècle" e di *Le Bonheur*. Il suo lavoro di guerra e di rivoluzioni. *Michele Masson* era operaio degli interni, preso un lapidario, e fece da sé la sua educazione. Nel suo "Contes de l'Atelier" e nel suo "Maurice" c'era già la nota popolare e straziante dell'Assommoir. Aveva 20 anni. — E morto pure *Giulio Amis* operaio letterato molto bizzarro, che abbiamo conosciuto molto tempo a Torino, quando un corrispondente italiano del *Temps*, le sue letture dell'Italia erano molto interessanti; e su alcune pubblicò vari opuscoli, e tradusse in francese la storia di Balbe e di Parigi. Dopo il 1870, tornato in Francia, si occupò di giornalismo, e fondò un *Journal Capital*, che ebbe poca fortuna.

A Torino è morto l'altro *Vittorio Stelardi*, profeta della Basilica di Sogura ed elomossimo eretico della Casa Reale. Era una simpatica figura di sacerdote e di poeta. Il "Siècle" di Carlo Alberto, assistito, tra i pochi, all'abolizione di Novara. Scrisse quindi il quarto generale del re Vittorio Emanuele in tutto le campagne dal 1849 in poi. Pubblicò *Memorie storiche-diplomatiche di Vittorio Emanuele II* di Sicilia.

— Federico Francesco II, granduca di Mecklenburgo-Schwerin, m. il 15 aprile, aveva 60 anni. Questa morte è una perdita sensibile per l'esercito tedesco in cui egli era colonnello-generale di fanteria e ispettore. Si ricorda la sua brillante carriera di guerra da lui presa nella campagna di Francia quando comandava in capo le truppe della "Lara" con forte relativamente insignificanti; egli tenne a bada le truppe francesi che volevano correre in soccorso di Parigi. Gli succedette il suo figlio Federico Francesco III.

— E morto a Napoli il conte *Quintino Guicciardi*, bibliotecario delle Nazionali, e poeta latino. Era nato in Loreto d'Abruzzo nel 1814 di famiglia originaria pisana, e lasciò un'educazione a Napoli un poema latino in 8 libri in onore dell'italiano inventore del sistema concettuale, e l'infinità di altre poesie latine; fra le quali un altro poema in 4 canti stampato a Napoli nel 1845 per sollecitare l'ingresso degli scolari. *De septimo Italico congressu* e per i poeti d'Napoli, per matricini, per nazioni. Cani in latino l'illuminazione a gas, la ferrovia, il telegrafo, lo sporte chimiche, botaniche ed archeologiche, storiche anche modernamente egipiziani. Presentemente lavorava intorno ad un poemetto per il centenario di Virgilio.

FARFALLINA

JEREMINSKY.

I.

Ma per far l'ultima volta che l'ho veduta. E non quasi dieci anni. All'Armenale di Venezia, al mio non so qual battimento da guerra.

Non si trattava d'un battimento di gran portaio, ché non s'usavano allora i *Duili*, le *Lepanto*, i *Dandolo*; nondimeno c'era una folla folta, e nella folla una quantità di signore eleganti, quasi tutte in abito da sera, perché, benché si fosse appena pigliato da primavera, il cielo era splendido, la temperatura mitissima e non tirava un fiato di vento.

È Farfallina era lì, nei posti davanti. Lei sempre dinanzi agli occhi, col suo ombrello di seta rossa, col suo abito grigio chiaro, a righe di velluto blu, col suo cappellino arciavente (creco fresco da Parigi) sotto le cui tinte spuntavano le ciocche dei suoi capelli biondi, i più fini ed indocili che si potessero immaginare. Sul petto d'allavero, secondo il solito, un mazzetto di viole. Lei mi era la sua passione, i suoi adoratori andavano a gara per foraggiarla in gran copia durante tutta la primavera.

Che ci fossero anche quel giorno, alla festa del varo, delle signore più belle di lei, è fuori di dubbio. Farfallina con aveva al predileto greco della signora X, o le forse scortate della marchesa Z, o il portamento imperiale della principessa Z, ma, se queste tre cose della *high-life* di dieci anni fa erano più belle, Farfallina era più seducente, e gli uomini preferivano lei alla signora X, alla marchesa Z, e alla principessa Z, e nelle conversazioni e nei balli nessuno altra aveva intorno a sé tanti cavalieri quanti ne aveva la vispa Farfallina.

Dal resto, al varo, non c'era modo di avvicinarsi a una signora piuttosto che a un'altra; bisognava ringrazzare il cielo d'aver un posto perchesse e starene tranquilli sine al lamento dello spettacolo.

Insieme con tre o quattro amici eravamo riusciti a salir sopra una cannoniera in riparazione. Di là si vedeva benissimo il battimento che stava per essere lanciato in mare, e si vedeva anche il palchetto dove c'era Farfallina. La conoscevo tutti e l'avevo salutata dal primo momento; ella ci aveva risposto con uno di quei sorrisi incantevoli che, come un raggio di sole, illuminavano il suo viso leggiadro.

Farfallina era allegra; parlava vivacemente con le sue vicine; con le sue movenze piene di grazia si voltava ora da questa parte ora da quella a ricambiare saluti e strette di mano, e ogni tanto, in mezzo al confuso murmorio delle voci e dei passi, in mezzo al fruscio delle vesti, allo scricchiolio degli astelli di legno, si levava alta la nota limpida della sua risata argentina.

Ma ben presto si fece silenzio e seguirono quei momenti d'aspettazione affannosa che precedono sempre il varo d'un battimento. Solo a brevi intervalli si sentiva uno squillo di tromba, e un grido solilo tutto secco faceva cadere uno dei puntelli. Cadde l'ultimo, tutti gli sguardi si fissarono auguriosamente sulla mole mistica che sembrava ferma al suo posto. Furono pochi secondi che parvero secoli. Ma ecco, prima con un movimento impercettibile, poi rapida e risoluta, la nave scivolò giù per le chine, e si scendeva nel mare che la teneva le braccia, mentre la bandiera tricolore è issata da poppa, e la musica intona la fanfara, e un urlo frenetico irrompe dalla folla, e i fazzoletti si agitano festosi, e gli occhi si gonfiano, e un agitato coro dai patii concordi: — O nave giovinetta, che, come un virgo delino, salisti all'acqua, alza le antenne superbe, arma i fianchi poderosi, te cogli nel grembo capace i segreti che la scienza strappò alla natura, diventa agile al corso, valida alle difese, terribile agli attacchi, e va, porta ai lidi più lontani il nome e il vessillo d'Italia, conforto agli esuli che sospirano la patria, spavento a' nostri nemici, simbolo per tutti di forza, di civiltà, di progresso.

Mentre? nasticava questa perorazione eloquente, tu tra i miei vicini, chiacchierone incoercibile, mi urlo il gomito e mi disse: — Farfallina vuol morire; fa i locuzioni.

Era una sentenza passata in giudicato che Farfallina non sapessi che risse, ed era una delle tante sentenze che non hanno onore di fondamento. Io avevo visto più volte la sua pupilla velarsi di pianto a un racconto pietoso, a una scena drammatica, a una poesia recitata con garbo; io vidi però che la commovente in lei non durava un pezzo e che la sua faccenda ripigliava ben presto la sua aria giovinile. E anche

quel giorno, quand'io la guardai, ella s'era già rassegnata la lagrime e ricomparsa nell'usata espressione.

Ormai tutti si muovevano per andarsene. Io volero salutar Farfallina ch'era discesa dal suo palco e mi procedeva di pochi passi a braccio d'un capitano di vascello, ma la folla era così fitta che non mi riuscì di raggiungerla che fuori dell'Arsenale nel punto in cui ella stava per entrare nella sua gondola.

— Oh! — ella mi disse chiamandomi a nome e standociomi in una manina inguainata. — Come va? Che bello spettacolo, non è vero?... A rivederci stasera a teatro... Addio, addio... Temo d'avermi buscata un'infelicitatura.

E si pose il fazzoletto alla bocca, come per riprimere uno starnuto.

II.

Il lettore lo avrà indovinato; ella non si chiamava Farfallina. Anzi aveva un bel nome, un nome storico, aveva un titolo; chi ci badava? Naturalmente, parlando, si levavano della coesenza, ma in tutta la società ch'ella frequentava, e anche in parte la quale ch'ella non frequentava affatto, volendo accomunare a lei, dicevano Farfallina senz'altro. Ella lo sapeva benissimo e non se ne aveva a male; c'era avvezzo fin dall'avere perduta la mamma, mentre era in fasce, lo aveva dato questo nomignolo quand'ella aveva tre anni d'età, aveva, leggendo, come una piuma. La farfalla era cresciuta, ma era rimasta farfalla; farfalla per la vampa leggiadria della persona, farfalla per la singolare mobilità dello spirito, onde mutava a ogni momento di voglia, di gusti, di simpatie. I suoi maestri cominciavano col levarla a cielo: — Come capisce prae? Com'è intelligente! — Ma di lì a poco si lagnavano della sua incoerenza. Non parava più donna. Non stava attento. Non faceva le lezioni. Il fatto si è che oggi le piaceva la musica, domani il disegno, un altro giorno la letteratura, e via via.

— Ah Farfallina! — diceva suo padre, il conte Lorenzo, ravviandoli i capelli.

Tutti l'amavano, perché, quantunque ella fosse volubile anche nelle manifestazioni del suo affetto e la sua volubilità anche non fosse la prediletta donna, per non succedere, come accade a tutti, che si trovasse in agguia quelli che aveva favorito prima; il trattare con discrezione e non con minore benevolenza. E anche della minore espansione pareva domandar scusa come di cosa che non dipendesse da lei. Ella non sapeva di non averlo a nessuno, non avrebbe per tutto l'orlo del mondo detto una parola pungente nemmeno a chi l'avesse offesa.

A dieciot'anni, pochi mesi dopo ch'ella era stata introdotta in società, quattro giovani, tutti di ottime famiglie, la chiesero contemporaneamente in isposa. Il conte Lorenzo la chiamò a sé e le disse: — Farfallina, sei bene attenta, discorriamo sul serio. È tempo di maritarti.

— Oh Dio! — esclamò la ragazza. — È proprio necessario?

— C'era la mia bimba, il mondo è fatto così. Bisogna che le ragazze si maritino.

— Ma c'è tanta fretta?

— No. E se tu non vuoi continuare a discorrere per ora, ne ripareremo un'altra volta. A oggi ti basterà che tu sappia che hai nientemeno che quattro aspiranti. — Mi canzoni? — disse Farfallina ridendo. — E si potrebbe sapere chi siano?

«Siccome Veli anzi se ce n'è alcuno che ti vada particolarmente a genio. Se ti sentono il piano, non ne parliamo più, bada però che con quattro partiti irrimediabili e ch'è sarei lieto di veder concluso uno di questi matrimoni.

Dopo questo preambolo il conte sciorinò i quattro nomi.

Farfallina aveva ballato con tutti i candidati; nessuno d'essi l'era antipatico, nessuno aveva ella una grande impressione sopra il suo cuore.

— Tutti quattro insomma di me? — ella soggiunse con qualche stupore.

«Tutti quattro», confermò il padre ch'era orgoglioso della sua figliuola. — Anzi uno di loro, Arturo Mattioli, giura ch'egli non sopravviverebbe a uno suo rifiuto.

— Poveretto! E gli altri?

«Gli altri non si servono di queste frasi, ma pare che abbiano preso anch'essi una di quelle otte... Come mai? Non pensi mica sposarli tutti quattro.

— Spero bene... Ma non mi pare di precipitare.

— Conclude il conte. — Rifiuteli e mi risponderai fra qualche giorno.

Quando si riprese il colloquio, Farfallina domandò

a suo padre non inselata gravità: — Babbo, eredi davvero che Arturo Mattioli morrebbe a' gli discepoli di me?

— No. Non, pochina meno, lo credo. A questi paroloni corrono sempre far la tara.

— Ebbene, in tal caso, non lo appresi... Ci ho pensato su. Un amore così focoso non è fatto per me... Saremmo infelici tutti e due.

Arturo Mattioli non era nemmeno poi conte Lorenzo il migliore tra i quattro candidati, e quindi lei si mise tosto in disparte. E si pensò a esaminare i tre rimanenti. Parla singolare, ma è un fatto che la scelta di Farfallina si fermò su quello che, a giudicare dal modo della domanda e da altri indizi, aveva l'aria d'essere meno innamorato. E non era né il più bello, né il più giovane, quantunque sotto gli altri rispetti fosse un partito vagheggiatissimo da un'infinità di mamme e di ragazze.

— Danque scegli proprio lui?

— Sì... Perché mi assicuri che bisogna per risolversi a prenderlo?

— Bè! che tu non ti voglia d'arrare... Se c'è qualche eduno che io non conosco e che ti piaccia...

— Che mi piaccia in tanto da sposarlo?... No, certo... No, non tanto (allora, spero tu...) quello che ha detto... Ma, ovvian ch'egli sappia chi lo sono un cervello lizzardo... che sono leggera, instabile come il vento.

— E! quanti malanni!

— Così è, babbo mio. Farfallina è Farfallina, ma non può darle ad intendere a nessuno.

È Farfallina tenne perciò sì dipinte al suo pretendente coi colori meno lusinghieri. Ma egli non si lasciò intimidire da queste dichiarazioni che potevano attribuirsi a originalità di carattere; o Farfallina gli parve un boccone così appetitoso da non doverlo lasciar sfuggire per eccesso di scrupoli, o sperò di metterle la briglia al collo quando fosse una moglie, o infine non credette di rinunciare alla bellissima dote ch'ella portava e che veniva ad arrotondare il suo patrimonio un po' assottigliato da qualche scappata giovanile.

Le nuziali succedettero prima che si compiesse l'anno. Nel momento di giurar fedeltà per tutta la vita, e al suo sposo, Farfallina fece una smorfia come chi deve inghiottire una pillola troppo grossa per il suo esofago; nondimeno ella pronunciò il sì fatale e divenne la contessa...

Per qualche tempo non si poté dir nulla sul conto suo. L'aria viaggiò per due mesi; poi ne passò altri nove a covare una dolosa speranza che si risolse in un pensiero disinganno. Il bimbo tanto aspettato morì entro un settimana. Dopo averlo pianto per quindici giorni, Farfallina andò a rifar pianti e colore in campagna.

Ritabilitati spiriti e modi le consigliavano di approfittare delle distrazioni cittadine ed ella tornò a Venezia, e fece, come donna maritata, il suo solenne ingresso in quella società per la quale ella era passata come una fulgida meteo. Quelli che l'avevano conosciuta ragazza si domandavano: — Sarà la contessa... o sarà Farfallina.

Era Farfallina, sempre Farfallina, ma mille volte più affascinante d'un tempo. La sua apparizione fu un trionfo quale se ne ricordano pochi. Non si rifiutò di esaltare la sua bellezza, le sue grazie, la squisita eleganza del suo vestire, la festività del suo spirito, la cordialità, l'italianità, l'età, i suoi modi. Figuriamoci se le mancarono i corteggiatori. Uomini di mondo e senza mondo, celebrità di salon e celebrità vere, militari e artisti andavano a gara per farlele presentare, per fare invitare a prendere il tè da lei il venerdì sera e per ottenere il permesso di visitarla tra le quattro e le cinque pomeridiane, l'ora in cui ella diceva di riceverli. Ma non si poteva più. In poco tempo, senza che accettasse i suoi inviti, come il numero di questi inviti fu tale che il suo salotto bastava appena a contenerli.

Il conte marito non fa senza qualche inquietudine.

— La mia casa, — egli diceva, — è diventata un alveare.

Ma un amico (benefatti gli amici!) lo tranquillizzò con una sentenza degna di Salmazone. — Una donna non è già in pericolo quando ha molti galanti, ma quando ne ha uno solo. — R per confortar la sua tesi non esemplò l'amico colto un coneccente comune, il marchese Gorati, le cui spese aveva un po' meno ma assiduo corteggiatore. — Quello lì dovrebbe badare ai ravi suoi.

Il conte ch'era amante del quieto vivere e che voleva prendersi anche lei qualche avvio dal campo coreografico si persuase di poter dormire fra due guancie e compiacere comodamente il marchese Gorati.

Non si può credere quanto fossero affettuosi i discorsi di Farfallina! I diffidenti di ufficio scrivevano dei notturni; e delle herosene apposta per lei e le stam-

pavano con tanto di dedica, i pittori le regalavano degli schizzi per il suo album, i letterati le facevano dono dei loro libri, le offrivano dei biglietti per assistere alle adunanze solenni del Congresso e delle Accademie (povera Farfallina!); gli ufficiali di marina mettevano a sua disposizione le cannoniere dell'Arsenale per qualche gita nell'estuario; gli uomini politici, dimenticando l'usata gravità, richiamavano alla mente gli esercizi del liceo, e contanto le sillabe sulle dita componevano de'ma drgali in suo onore.

Farfallina non montava in superbia per questi omaggi, no, ma ci trovava un piacere infinito, e non sapeva ormai intendere un'esistenza diversa. Più che orgoglio, ella provava una schietta soddisfazione a veder dei volti pensosi illuminarsi a un suo sguardo, a un suo sorriso. Ella sorrideva così volentieri, ella diceva così volentieri delle parole gentili. Oh se gli uomini se ne fossero contentati! Ma non se ne contentavano. Gli uomini, pur troppo, sono molto indiscreti. Onde intorno a lei sorgevano dei desideri ardenti, delle passioni profonde, delle gelosie feroci; ella non riusciva sempre a calmarle. Non c'è persona felice che non abbia le sue angustie, e quest'ora le angustie di Farfallina. Ella che avrebbe voluto veder tutti allegri, metter tutti d'amore e d'accordo! La passione specialmente l'atterriva; la mancava il senso tragico della vita. Quelli che sperando di conquistarla le giuravano fede eterna e si dichiaravano pronti a morire per lei, disgraziati, avevano perduto la causa. S'ella credeva che le loro parole fossero una bassa commedia, li respingeva inesorabilmente perchè la menzogna destava un'invincibile ripugnanza alla sua natura lesa; se li credeva



GIULIO SANDEAU, m. il 24 aprile a Parigi.

sinceri, una nube di tristezza velava il suo volto sereno, e atteggiandosi a un'espressione quasi materna: — No, — ella diceva loro, — andate via, dimenticatemi, non posso esser la donna che vi siete creata ne' vostri sogni. E meglio per voi ch'io non vi dia retta. — Ed ella, così pietosa per indole, era in questi casi inflessibile. Ma fra suoi adoratori ce n'erano di quelli che, senz'aver letto il *Caprice* di De Musset, le tenevano all'incirca il discorso di Monsieur de Chavigny a Mad. de Lory: *On ne vous demande ni protestation, ni engagement, ni sacrifice; rien qu'un sourire de ces lèvres de rose, et un regard de ces beaux yeux*. Farfallina non faceva sempre orecchi da mercante a queste sollecitazioni, e tra una rivista e l'altra... ah Farfallina, Farfallina!

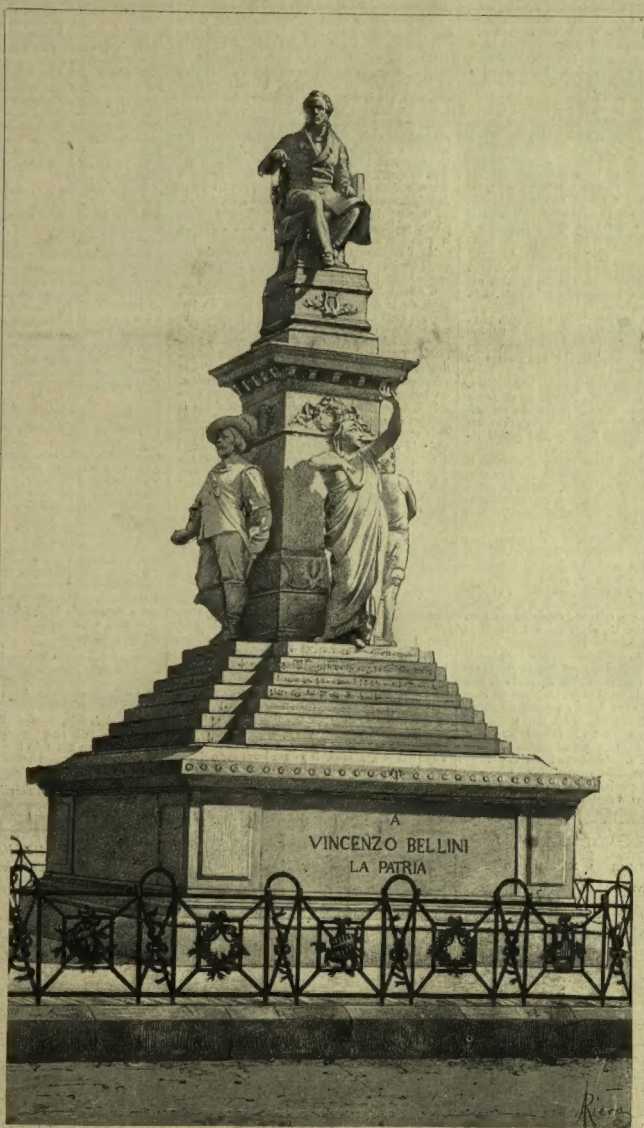
In verità ella non ingannava nessuno, neanche suo marito a cui, prima ancora d'esser fidanzata, ell'aveva svelato ingenuamente la sua idole leggera e instabile. Comunque sia, soprattutto nei crocchi femminili, lo si gridava la croce addosso, si esageravano le sue debolezze, si accovavano contro di lei gli epigrammi più inverecondi; ma ella non rendeva la pariglia a' suoi detrattori, e giudicata con di poca carità, era giudice indolgentissima de' falli altrui. Quando le persone zelanti lo riferivano i discorsi venaloni delle sue care amiche, ella si stringeva nelle spalle, o non ascoltava, o dimetteva, sempre pronta a ricambiar coi servigi le offese.

III.

— A rivederci stasera a teatro, — ella mi disse la mattina del varo. Ma a teatro ella non c'era. Alla fine del secondo atto dell'opera il palchetto



VILLA DI S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA A STRESA.



Catania. — Il Monumento a Vincenzo Bellini, dello scultore *Giulio Monteverde*.

a'apere e comparir il marito, guardò intorno un momento, e poi scese in una baracca di prima fila dalla quale si vedeva meglio il ballo.

— E la contesa? — gli domandarono gli amici.

— Mia moglie è andata a letto con un po' di febbre. Un'infedeltà presa stamattina all'Arsenale. Il domani si sapeva che Parfallina aveva il moribondo e la casa fesa da ridere. — Quella Parfallina, — si diceva, — ha la malattia dei bimbi. E se invece del moribondo fosse la dentizione?

Ma di lì a qualche giorno non si rise più. Il moribondo, come accade talvolta agli adulti, aveva preso una piega sfavorevole; Parfallina stava male, male assai. Al suo palazzo c'era da mattina a sera un viavai di gente, davanti gli andrò, un servitore stava seduto accanto a un tavolino a rispondere alle inchieste e a notare in un libro i nomi di quelli che venivano o mandavano a prender notizie.

Per una settimana ci fu un'alternativa di speranze e timori; all'ottavo giorno le cose precipitarono e verso sera un lugubre annuncio corse per la città: Parfallina è morta.

Morta! Non si voleva crederlo. Morta a ventitré anni, lei ch'era l'immagine della salute, lei ch'era per dinnanzi la regina quel incontrastata della morte, della grazia, della bellezza!

Fu un compianto assai. Chi avrebbe osato mettere una nota discordante in quel coro di lodi e di lamentazioni? Parfallina non aveva nemici; aveva delle rivali che ormai, non temendola più, non avevano più niente di degenerate.

E Parfallina, scomparsa dal mondo, grandeggiava, giganteggiava nella fantasia. Parava ch'el avesse portato seco una parte di sole, pareva che non sarebbe stato mai possibile di colmare il vuoto che la sua mancanza lasciava in ogni festa, in ogni giorno ritrovo.

Per due giorni, dopo la sua morte, alla occupò la città più che non l'avesse mai occupata fin ch'era viva. Al passaggio, nei caffè, nei salotti, nei teatri non si faceva che discorrere della sua malattia breve e fulminea, degli errori veri o supposti dei medici, della pazienza indifesa ch'el l'aveva mostrata in mezzo a' suoi patimenti, della certezza che fino all'ultimo or el l'aveva avuto di guarire e di tornare alle sue glorie abituali. Si diceva pure che il marito era fuori di sé dal dolore, che il padre stava per impazzire.

La vigilia di funerali venne a qualcheuno un pensiero gentile. — Parfallina amava tanto le viole. Mandiamole ancora una volta per coprir la sua bara.

L'idea fece fortuna. Ma c'era una difficoltà. Molti non potevano far l'invio in loro nome; non sarebbe stato conveniente. Anzi, riflettendosi, pareva che la cosa non sarebbe stata conveniente per nessuno, tranne che per qualche vecchio amico di casa. Il rimedio fu presto trovato. Quelli la cui famiglia era legata con Parfallina persuasero le loro donne a questa dimostrazione pietosa. Gli altri dissero alle madri, alle sorelle, alle zie: — Le signore ci uniscono d'accordo per mandar delle viole a casa di quella povera contessa... ch'è morta così giovane. Le viole erano il suo fiore favorito. Mandiamogliene anche noi.

E le mamme, le sorelle, le zie, sorridendo con indulgenza, prestavano volentieri la loro complicità a

questa palanteria postuma. De' canestri colmi di viole arrivarono da ogni parte in palazzo... Tutta la camera mortuaria ne fu piena.

E la mattina dei funerali, nell'androne, per le scale, in ogni angolo della casa, l'aroma odor dell'incenso si perdeva in una soave fragranza di fiori.

Il portone era aperto; due guardie municipali in gran tenuta erano lì per invigilare all'ordine del corteo che si prevedeva lussuoso. La gente, vestita di nero, saliva in silenzio per le scale, e da un servitore abbruttito era invitata a trattenerne nella sala. Si scriveva il proprio nome sopra un foglio di carta, si scambiava qualche stretta di mano, qualche coccinella, e involontariamente si guardava di tratto in tratto verso un unico chiuso.

Se in quell'ascolta d'uomini atteggiati a un dolore sincero ci fosse stato un indifferente egli avrebbe avuto da spigliare una messe abbondante d'osservazioni; chi sa, forse un risoltio sardonico gli sarebbe spuntato sul labbro, poichè non c'è tragedia nella vita attraverso la quale non passi una vena di comico.

Ma il lacerante non ce n'era uno. Si può dire che fra quegli uomini non ce n'era uno che, a suo modo, non avesse amato Parfallina.

C'erano i ferretti e i riatti, gli audaci e i timidi, quelli che avevano chiesto tutto e quelli che non avevano osato chiederle nulla; pallidi adolescenti che vendendola avevano indevitato l'amore, vecchi libertini che passandola accanto avevano sentito fremere i ricordi dell'abbiezza perduta; anime appassionate d'artisti che in lei avevano studiato l'armonia delle linee; anime austere d'anacoreti a cui ne' suoi occhi cidenti era balenata la visione d'un mondo ignoto; anime candide di sognatori che l'avevano amata come s'ama la spalliera di rose che cinge il giardino altrui, paghi delle sue tante virtù e dei suoi dolci profumi. Ma in quel tempo conteso non restava traccia delle impressioni d'un tempo. Non l'orgoglio d'un trionfo fuggitivo, non il rancore d'un rifiuto dato senza speranza, non il turbamento dei desideri incompiuti e delle memorie voluttuose; un'affezione profonda tendeva un velo uniforme su tutti gli aspetti. E il dolore comune spegneva gli odi che la rivalità aveva accesi, e uomini che pochi giorni prima avrebbero voluto misurarsi un buon colpo di spada, oggi si salutavano per un istante avvicinati da una scambievole pietà.

L'uscita della camera di Parfallina si spalancò a due battenti, e quelli ch'erano più presto alla soglia poterono entrarvi. Entrai anch'io. Una casa, posta su alcune sode, coperta da un drappo nero e frang' d'oro e sulla quale si alzava una piramide di viole, ecco ciò che vidi. E io sentii intorno a me dei singhiozzi repressi; poi una voce gelata da impiego alle pompe funebri disse: — Andiamo. I fiori bisogna levarli. Si potrà farli portar nella bara e li rimetteremo sul feretro durante il tragitto al cimitero.

Ricordo il movimento della folla nella sala, le striscie dei piedi lungo lo scalone. Già nell'ampia entrata un scintillio di cavi, un biancheggiare di stole sacerdotali, un brulicchio di gente d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. Dopo una breve attesa, il corteo sfilò ordinato verso la chiesa. Alle finestre delle case, alle soglie delle botteghe, gli uomini a capo scoperto, le donne mormorando un *de profundis* negai-

vano con occhi umidi il funerale. Chi, nella parrocchia, non aveva conosciuto Parfallina, chi, avvicinandola, non l'aveva trovata cortese e affabile, quel pomeriggio era vero respinto da lei.

Di sotto una volta bianca, un bimbo esile e bianco, in collo alla madre, guardava verso la strada tra encenso e smarrito. Ma ella, la madre, piangeva a lagrime dirotte. Una voce femminile disse accanto a me: — E per causa di quel bimbo lì ch'è morta la buona signora. — E pochi dopo o tre si voltavano meravigliati: — Sì, — r'apiglia la voce, — ha voluto portargli lei stessa un giocattolo quand'era malata, quando aveva il moribondo. Così ha preso il male da lui; egli guarisce, ma la buona signora è morta.

O Parfallina, è proprio vero? Eri dunque anche una suora di carità?

Dopo le esequie e colmi uno stato fitto di gondole accompagnò Parfallina nella triste isola di San Michele. La vedemmo calar nella fissa, sentimmo il suono cupo della terra gettata sulla sua casa, e, sparse le viole a manate sul tumulo, ci allontanammo col cuore straziato. Addio, Parfallina!

Come il mare si richiude sui naufraghi, così la vita si richiude sui morti. Altre cure, altri pensieri, altri affetti d'impadroniscono dei superstiti e fanno guerra al cuore delle memorie. Eppur il memoria di Parfallina non è spenta, e la sua immagine è ancora fresca ed intatta nell'anima di quelli che l'hanno conosciuta.

Al cimitero, sotto un chiestro, poco prima di entrare nel nuovo e più ampio recinto, c'è una lapide ornata di squisitissimi fiori, e un epitaffio a lettere d'oro rammenta:

la contessa

*fiore di grazia, d'ingegno, di leggiadria, e accenna al lutto inconsolabile del marito e del padre. E i padri infatti non apprivere che un sano alla sua idolatrata figliuola, ma il marito preso presto a seconde nozze e abita quasi sempre a Roma con la famiglia. Onde vengono adunque i maestri di viole che si vedono spesso ai piedi di quella tomba? Chi, accanto al titolo e al nome scritto col lapis: *Cara Parfallina*...? Chi, poco più sotto, aggiunga pure col lapis: *Parfallina adorabile*...?*

Sì, cara e adorabile. Lo so, non potremmo ci-tarsi ad esempio alle nostre sorelle, alle nostre zinghe, alle nostre figlie; lo so, gli uomini severi e le donne impeccabili li condannano, ma se anche che fosti buona e gentile, fatta alla simpatia e pronta ai conforti, se che la sete eterna del bello s'appagava nel tuo dolce sembiante, se che passasti come un sorriso in mezzo all'agguato del mondo.

ERICO CATALANOV.

IL MONUMENTO A BELLINI IN CATANIA.

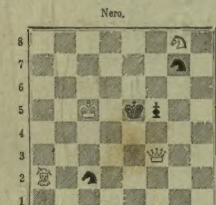
Come si fa delle opere di Riccardo Wagner, non si potrebbe, nella nostra patria, culla della musica, eseguire almeno una volta le opere dei più grandi nostri maestri nello stesso ordine con cui li scrissero? Sarebbe grandioso e interessante. Catania voleva già

(Vedi continuazione a pag. 288).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 310

Del signor avv. Emilio Orsini di Livorno.



Bianco.
Il Bianco col tratto matto in tre mosse.

Dirig. corrisp. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 277.
A can che loce cenero suo del fidar farina.

SCIARADA.

L'altro al secondo.
Mista spesso il nome virmier.

Spiegazione del Pastetempo a pag. 270.
Li-re.

SCACCHI.

Soluzioni del Problema N. 314:

- | | |
|-------------------------------|--------------|
| Bianco. (Castellbarco). Nero. | |
| 1. C e6-f8 | 1. P g6-g4 |
| 2. C g6-f7+ | 2. R d5-e5 + |
| 3. C f8-f7 matt. | |
| (a) | |
| 2. C g6-f7+ | 1. P e6-e5 |
| 3. C f8-f7 matt. | 2. R d5-e5 |
| (b) | |
| 2. C f8-f7+ | 1. R d5-e5 |
| 3. C g6-f7 matt. | 2. R d5-e5 |

Ci invieranno soluzioni giuste i signori: Achille Tassoni di Baricella; Anonimo di Gallarate; dott. Luigi Pagliari di Cremona; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Achille Bonardi-Lavazza di Rovigo; A. Bianchi di San Vito al Tagliamento; Giuseppe Santucchio di Arezzo; Signorina Eleonora Rizzuto di Capodistria; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Lodovico Marangoni di Vicenza; Salvo Franceschi di Fivies; Edmondo Colanzi di Milano; Enrico Fies di Lione; S. M. di Mantova; Caffè Cavour di Novara; Cav. G. Garziano Fortunato del Circolo di Sorrento; Colonnesi G. Torretti di Rovigo; Rosa Felice, furiere del Genio a Cesena; Dott. Giuseppe Graziani di Lendinara; Goffi Gini di Spilimbergo; Eligio Vignali di Crema; Maestro Nicola Cecchi di Lentinio; Cav. Pietro Baccari Lanza del Club di Siracusa; Colonnello A. Campo di Campobasso; Circolo Artico Recluso (anche 313).

NB. Il problema N. 317 pubblicato il 22 aprile, di così splendido concetto fu demolito. Però la sua elegante soluzione non è smentita, ma è in 5 mosse anziché in quattro.

farlo per le opere del suo Bellini, in occasione dell'inaugurazione del monumento al sovissimista melodista; ma l'ardito disegno, come cento altri, si dileguò al pari d'una nuvola dell'Etna, e il monumento, già boll' e innalzato, attendeva invano dall'esatta cassa municipale le rappresentazioni e le feste vagheggiate a promessa, quando il popolo, quel popolo dalle subite risincronie, dai loci entusiasmi, ruppe esso oggi indugio e improvvisò un'inaugurazione più splendida d'ogni inaugurazione ufficiale immaginabile.

Era la mattina del 22 settembre passato. Il bel monumento, scoperto, torreggiava, in piazza Stenico. Una quantità di persone si fermò subito ad ammirarlo: e la folla ammiratrice a mano a mano andò ingrossandosi, divenne moltitudine, mare; l'entusiasmo per la bell'opera al fine generale. Con uno slancio affatto stilistico, si improvvisava allora la corsa del Monteverde una pergamena; s'improvvisava alla sera una dimostrazione. La folla corre sotto i balconi dello scultore colle fiacole accese, colle bandiere al vento, mentre una commissione va a presentargli un indirizzo. Monteverde è invitato a discendere fra la folla, e là, al suono delle melodie belliniane e tra gli arrivi, si avvia verso piazza Sissano, dove tutt'intorno al monumento vengono accese innumerevoli fiacole dai vivaci colori, che illuminano vagamente la scena e gettano sul marmo i loro riflessi cangianti. Lo spettacolo è stupendo. Le finestre dei palazzi vicini, illuminate a giorno, si riempiono di gente; gli applausi, le grida coprono la musica, che attacca il famoso: *Suoni la tromba e intrepidi!* Non è più entusiasmo, è frenesia; si è commosso il Monteverde è riscoperto a casa in trionfo; e la folla va a dormire, paga d'aver manifestato il suo entusiasmo all'artista insigne e d'aver in pari tempo onorato l'immortale operaista onde va giustamente superba.

Il monumento marita, del resto, ogni ammirazione: è una delle più belle opere del Monteverde. Si compone d'un basamento quadrato, dal quale s'inalza una gradinata di sette gradini, quante sono le note musicali. Le statue, che sorgono, rappresentano *Norma*, il *Pirata*, la *Sonambula* e il *Puritano*; e su un piccolo dav, Vincenzo Bellini



COPPA REGALATA ALLA PRINCIPRESSA ISABELLA RUSSCHA DI GERDOVA dal Comitato delle signore Romanne.

sta seduto, con una carta di musica appiata sul ginocchio sinistro e col braccio destro appoggiato alla spalliera.

La bellezza fina e delicata del grande catalano è riprodotta nel suo nome espressioni mirabili. Quel giovane divino media veramente: l'aura degli estri, come direbbe il poeta, lo visita. La rassemblanza non potrebbe essere maggiore: le maniere purezza che ancora e ricordano dal Maestro lo affermano ed una voce; e bisogna crudele.

Sul fronte delle gradinate che sostengono le quattro statue sono incise le note rivelatrici del momento caratteristico che l'artista ha voluto cogliere.

Norma, sulla corona di questa fra i capelli, col braccio destro raccolto nel petto ed il sinistro levato in alto, colla testa leggermente inclinata e la fisionomia ispirata, è in atto d'invocare la casta diva.

Il Pirata ha la robustezza dell'uomo rotto alle fatiche del mare, conservando la sveltezza elegante del gattinello. Ha il braccio diritto piegato sul petto, con la mano che corre involontaria alla spada; ma non s'afferra, poiché al risveglio della tempesta e della stragiungione, si unisce quello d'una immagine adorata; i tratti forti e duri del coraro sono illuminati da un dolce sentimento che li ammorbidisce. I particolari di esecuzione di questa statua sono meravigliosi: i muscoli tesi si disegnano come andi sotto il glorio di magia.

La figura d'Annina non si prestava meno alle rappresentazioni plastiche. Il bianco *Interal cadente* l'avvolge da capo a piedi; la mossa ha la rigidità del sonnambulo; lo sguardo è cieco, fisso nel vuoto; a guardia di profilo, con la lucerna in mano, pare di vederla a momenti precipitare. Quella del *Puritano*, è una figura straordinariamente animata, spirante severità nel vestito, spoglio di qualunque ornamento, nell'attitudine, nella fisionomia energica. Egli è un figlio di quella gagliarda razza che andò a colonizzare l'America, e gridando *libertà!* seppe schiacciare alla nuova patria un luminoso avvenire.

Le quattro figure cantano le lodi del Bellini, ripetono le sue divine melodie; sono la sua glorificazione.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.



Rosseller's
Hair-Restorer

di H. R. KETH, 16, Coleman Street, City London.
VERO RISTORATORE DEI CAPELLI

È l'unico preparato che in modo positivo restituisce gradualmente ai capelli bianchi o grigi il primitivo colore nero, bruno o biondo, che sia stato perduto per malattia o per età avanzata. Ammista la natura fornendo quel aiuto che dà ai capelli il colore naturale, la incidenza, la forza e la bellezza di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre insunzioni della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li rende di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre insunzioni della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li rende di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre insunzioni della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li rende di gioventù.

a rinascere nella parte calva quando vi resti ancora la radice. Diffidate dalle imitazioni che si vendono col nome di Rosseller, il preparato nostro porta il marchio di fabbrica come pure il nome di H. R. Keth e lo elichetto in inglese ed in italiano. — Contro i contraffattori e gli usurpatori del nome si prende a termini di legge come fu fatto col signor C. G. di Milano, che con sentenza del 19 Aprile 1879, confermata in appello e cassazione, fu condannato alla multa, alle spese di processo ed al risarcimento dei danni.

Vendita all'ingrosso in Milano da A. MANZONI & C., Via Sala 16. — A GIGONE & C. — USELLINI & C. — SOTTOCASA; ed al dettaglio presso i rivenditori di articoli da toilette in tutte le città d'Italia.



OPPRESSIONE, TOSSE, CATARRHI
Raffreddori, Bronchite

Guardate dalle **SIGARETTE ERPO**
Il primo di loro, qui posto nel più alto e annoverato, nella preparazione e lavorazione si trovano degli ingredienti puri e naturali. — **ERPO**
Vendita all'ingrosso: 1. ERPO, 108, rue St-Louis, Parigi.
Ed in ogni libreria e farmacia italiana. — **ERPO** FRATELLI LA MONTANA.
Deposito: Manzoni, Milano, Imbert, Barbieri, Napoli.



ERBA
PIANOFORTI
Via Marina, 3, Milano.
PIANO-FORTI
RICORDI & PINZI
Depositi a:
PRESTI NERI, Via Cavour, 12, Milano.

TRAPPOLE UNIVERSALI EXCELSIOR IN CRISTALLO
PER SOCCI, SCARAFAGGI, PECCI, GAMBERI, ECC



Sistema premiato Eselle
D'Inghilterra. Brevetti per
tutti gli Stati d'Europa.
Chi desidera un campione per sorci,

In cristallo fino con elegante montatura, misuri L. 2 25
In cristallo comune senza scatola L. 1 40
per poco postato 50 cent in più. Tutti i rappresentanti in Italia con deposito
FRATELLI GASTALDI & C., Milano, Corso Genova, 22.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Arredobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda
delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi

Milano. - Corso Magenta, 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITTERARIO DEI FRATELLI TREVES.

RAEMER PALAVANTINI CARLO, Gerente.